

L'intervista

Carlo Scarpa economista

«Acqua, passati i referendum nessun privato vuole investire»

I costi per gli enti pubblici aumenteranno e saliranno le tasse. A meno di non fare come al solito all'italiana: fra un po', scordarsi il risultato. Ma sarebbe una sconfitta della democrazia

DI CARLO DIGNOLA

A Carlo Scarpa, docente di Economia politica a Brescia, esperto di gestione dei servizi di pubblica utilità, il risultato del referendum sull'acqua non è piaciuto; soprattutto il secondo quesito, quello che ha deciso che il prezzo dell'acqua non debba più includere alcuna remunerazione del capitale investito. Dopo la bocciatura della legge vigente la tariffa idrica «non servirà più a generare gli odiati profitti» ha scritto Scarpa sul sito Lavoce.info, qualificata tribuna di economisti tutt'altro che filogovernativi.

Sotto la pressione di una fase politica molto surriscaldata, nella (colpevole) mancanza di informazione corretta con cui si è arrivati al voto, il sì a quei due referendum è stato - secondo Scarpa - una falsa vittoria progressista e ambientalista: «La stupenda conseguenza di questa decisione è che da un giorno all'altro un paio di miliardi di investimenti pronti a partire sono stati bloccati a tempo indefinito. Imprese quali Acea, Hera e Iren, controllate da Comuni ma quotate in borsa, hanno chiarito quanto era da tempo piuttosto ovvio: se non c'è una ragionevole garanzia della remunerazione degli investimenti, gli amministratori di queste imprese rifiutano di investire. Come dar loro torto?». Risultato: progetti di sviluppo per i prossimi trent'anni, che sarebbero serviti a migliorare gli acquedotti, ma anche le fognature e gli impianti di depurazione - e che, ovviamente, richiedevano iniezioni di capitale - stanno andando in fumo: chi porta soldi vuol guadagnare, cosa che «avveniva, prima del referendum, con aumenti dei prezzi che sono, come è noto, tra i più bassi d'Europa».

Dunque adesso, se vogliamo migliorare la nostra rete idrica «chi paga?» si chiede Scarpa. Andrà a finire che «se non pagano i consumatori, pagheranno i contribuenti». Le bollette resteranno ferme ma sono in arrivo più tasse per tutti. I referendum «duri e puri», entusiasti dell'interven-

to pubblico», sono a favore di questo aumento delle imposte. Altri però, «saliti sul carro del referendum per calcolo politico, colpito Berlusconi, ora guarderanno alla realtà dei fatti», e non è un bel vedere.

Aver impedito che chi investe nella rete idrica possa guadagnare, è stato un errore?

«È una cosa talmente lontana dal senso comune che temo che questo diventerà un altro referendum - come quello per l'abolizione del ministero dell'Agricoltura, o del finanziamento pubblico ai partiti - che, passato un certo lasso di tempo, si cercherà semplicemente di dimenticare: come se non fosse mai avvenuto. Non sarà un bel momento per la democrazia in Italia. Ci siamo cac-

«Il dibattito politico è stato grezzo e molto strumentale»



CARLO SCARPA
ECONOMISTA

ciati nel solito paradosso: se non vogliamo tradire la volontà popolare, ora rischiamo di uccidere un settore vitale. Ma tradire la volontà popolare (che piaccia o meno) non sarebbe peggio?».

C'è stata, come al solito in Italia, una forte politicizzazione del voto.

«Il dibattito politico è stato così grezzo, così strumentale da spingere molta gente a fare un ragionamento del genere: ai referendum voto sì contro Berlusconi, perché non ho il coraggio, o non ho la forza, per affrontare un'azione politica più diretta contro il governo in carica».

Quella che abbiamo abrogato, secondo lei era una buona normativa?

«In effetti, una cosa sbagliata c'era. Un Decreto ministeriale del 1996, firmato da Antonio Di Pie-

tro, allora ministro ai Lavori pubblici, stabiliva il metodo per la formazione delle tariffe in modo piuttosto grezzo: la remunerazione del capitale investito veniva fissata al 7%. Perché un parametro invariabile? Se i tassi d'interesse scendono, anche questa cifra dovrebbe poter scendere: andava indicizzata in dipendenza di qualche parametro in grado di variare».

È lo stesso Di Pietro che girava le piazze per promuovere i referendum abrogativi?

«Di Pietro è così: prima stabilisce una norma del genere, 15 anni dopo andiamo a impedire invece qualunque forma di remunerazione del denaro investito... Quello che andava abolito era proprio quel parametro fissato nel '96 dal suo decreto, non il principio in sé: bisognava fare in modo che venisse applicato in modo migliore».

Una parte dei cittadini il 12 giugno ha votato «contro Berlusconi»; un'altra perché l'acqua «resti un bene pubblico» - cosa che non è mai stata in discussione. La parte più smalzata, però, ha votato «sì» per il timore che la politica, stabilito questo appetibile balzello del 7% di profitti garantiti, avrebbe finito poi per assegnare gli appalti per la gestione dell'acqua ai «soliti amici», come in Italia spesso avviene, presentando quindi il conto ai cittadini in bolletta.

«Questo è assolutamente plausibile. Infatti il testo di legge sottoposto al primo dei due referendum sull'acqua diceva che tutti gli affidamenti dovevano essere attribuiti, di norma, tramite gare, e non tramite assegnazioni dirette: proprio per limitare la discrezionalità del settore politico. Ma anche quella norma con il referendum è stata abolita: dunque continueremo a tenerci la discrezionalità della politica, che - tra parentesi - in Sicilia ha lasciato spazio al fatto che le principali concessioni idriche siano state date in mano a imprese private, con livelli di qualità del servizio terribili, livelli di profitto importanti e sospette infiltrazioni mafiose».



Le privatizzazioni, in questo momento, non sono molto di moda, né a destra né a sinistra.

«Non lo sono mai state. Tranne un breve periodo, quando c'era Prodi al governo e l'Italia doveva assolutamente entrare nell'euro. Le privatizzazioni sono state un modo per salvare il bilancio pubblico, riconoscendo che la politica negli anni precedenti aveva creato dei disastri».

Ora c'è un po' di riflusso...

«In Italia ci sono tante imprese magari non più pubbliche ma ancora sostanzialmente in mano al controllo pubblico: alcune vanno malino, altre invece sono gestite ormai in modo ragionevole. L'esigenza delle privatizzazioni è venuta un po' meno perché, anche all'interno del sistema pubblico, c'è ormai una gestione più ragionevole: Eni o Enel non sono imprese perfette però oggi sono imprese vere. Rispetto a 15 anni fa c'è stato un miglioramento indubbio».

Non abbiamo fatto il passo fino in fondo, però.

«In tutti i processi veloci si fanno degli errori. Credo tuttavia che il giudizio storico su quella fase economico-politica debba essere sostanzialmente positivo».

Docente internazionale

A Sarnico con il Nobel Mortensen

Il professor Carlo Scarpa mercoledì scorso era al Centro culturale Sebina di Sarnico per un incontro pubblico con il Premio Nobel Dale T. Mortensen sul tema delle «Ineguaglianze globali», organizzato nell'ambito della Summer school dell'Istituto Iseo.

Parmense, 50 anni, Scarpa ha una cattedra di Economia politica presso l'Università di Brescia, dove ha tenuto corsi anche di Economia industriale e Politica della concorrenza.

Laureato a Parma, ha conseguito un Dottorato di ricerca all'Università di Bologna. Ha insegnato e svolto attività di ricerca presso le Università di Oxford, Cambridge, Evry, York, la Johns Hopkins University di Baltimora, l'Università Bocconi, il Boston College, la London Business School e l'École Normale Supérieure di Parigi. Ha svolto attività di consulenza presso la Banca d'Italia, la Consob, l'Autorità per l'energia elettrica e il gas. È stato coordinatore scientifico generale di diversi progetti finanziati dalla Commissione Europea su

temi di privatizzazione e di energia. È presidente della Fondazione Utilitatis, che svolge ricerca sul tema dei servizi pubblici. Si occupa di problemi di economia e politica industriale, con particolare riferimento a temi di antitrust e alla regolazione di servizi di pubblica utilità, soprattutto nei settori dell'energia e dei trasporti.

Di recente si è espresso anche contro il «protezionismo» del ministro Tremonti in tema di rapporti con grandi imprese straniere, intervenendo nella discussione sulla scalata della francese Lactalis alla Parmalat. Se il modello della politica da adottare in Italia - ha scritto su Lavoce.info - «è la legge francese sugli investimenti esteri nei settori strategici, quella che Tremonti si accinge a proporre non servirà a fermare la scalata. E d'altra parte talvolta non c'è neanche bisogno di una legge. Se ogni impresa ha bisogno giornalmente di autorizzazioni complesse, date in modo non sempre trasparente, e se le commesse pubbliche sono una fonte importante di ricavi, allora lo Stato di fatto può ricattare le aziende. Se fosse la strada preconizzata da Tremonti, non mi parrebbe un passo verso la "modernità"; mi ricorda più l'arbitrio del don Rodrigo di turno sul popolino locale, che veniva vessato con imposte insensate e soggetto a varie angherie».